

Nota in preparazione dell'incontro nazionale dei delegati/e, aperta alle associazioni e reti che lavorano su giustizia sociale e ambientale, del 16 dicembre

A Cancún, in Messico, dal 29 Novembre al 10 Dicembre prossimi, si aprirà il COP 16 (Conference of the Parties), il vertice delle Nazioni Unite sul "Cambio climatico". I grandi della Terra continueranno i negoziati per cercare di trovare un accordo sul clima, dopo i non proprio esaltanti risultati della conferenza di Copenhagen del 2009 e i successivi incontri più recentemente in Cina. (...)

I movimenti contro questa globalizzazione, e lo stesso sindacato internazionale, manifesteranno in tutto il mondo per chiedere interventi concreti contro la crisi climatica, che è indissolubilmente legata al modello di sviluppo, di produzione, di consumi delle risorse, prevalente a livello mondiale, e oggi segnato dalla crisi globale.

E' una occasione di grande visibilità di temi che ci interessano molto e può essere per noi, come sindacato industriale, una "occasione" per lanciare una riflessione e una discussione più in profondità su come possa essere possibile contribuire ad un processo di cambiamento del modello produttivo economico e sociale.

Crisi, modello di sviluppo, iniziativa sindacale

Abbiamo definito questa crisi globale come inedita, perché non è semplicemente finanziaria, economica e industriale, ma è collegata anche a quella ambientale, energetica, alimentare, migratoria e climatica, come conseguenza della rapina delle risorse naturali, degli impatti e delle emissioni nell'ambiente, dovute al cosiddetto "sviluppo" che conosciamo, a partire dall'uso sconsiderato dei combustibili fossili.

Un processo interdipendente, che seppur in modo diverso, investe i paesi industrializzati e quelli del sud del mondo, questo vale ovviamente per le questioni ambientali e i cambiamenti climatici, che investono tutto il pianeta; ma ugualmente vale anche per il livello economico e produttivo, perché questa crisi è contemporaneamente di sovrapproduzione, almeno per alcuni beni, anche perché non coperti dai redditi necessari per accedervi, e di sottoproduzione, rispetto a tanti bisogni sociali e di intervento ambientale e territoriale, che non trovano risposta.

Rispetto a questa situazione ripetiamo spesso che serve "un altro modello di sviluppo", in diverse occasioni, almeno a partire dal Forum Sociale Mondiale di Belem e poi in tanti altri incontri successivi i movimenti contro questa globalizzazione – dalle comunità indigene alla Confederazione Internazionale dei Sindacati – si sono trovati concordi sulla necessità di "un cambio del paradigma di sviluppo" e per costruire "una giusta transizione". Il problema, aperto per tutti, è come avviarla concretamente.

Per quanto ci riguarda possiamo dire che non ci convincono le teorie sulla "decrescita", ma neppure possiamo continuare ad affidarci a quelle sulla "crescita" puramente quantitativa, che si immagina illimitata (ma che invece abbiamo compreso ha dei limiti fisici) e sull'aumento indiscriminato del PIL, come unico indicatore del benessere.

E qui emerge una grande contraddizione: la crisi distrugge posti di lavoro e la sua gestione, da parte del padronato multinazionale e dei singoli paesi, oltre che, generalmente, dei rispettivi governi, modifica la dislocazione dei mercati e delle produzioni, induce dumping sociale e ambientale, colpisce ancor di più i diritti sociali e sindacali e le condizioni di lavoro e di reddito; in questa situazione abbiamo la necessità di mettere in campo il massimo di "resistenza", questa è l'unica e imprescindibile condizione per mantenere la forza per rivendicare qualsiasi cambiamento, ma non possiamo scommettere che questo basti, che poi, magari lentamente, la crisi sarà superata e che tutto riprenda come prima, serve invece, sul serio, "un cambio di paradigma".

Non possiamo caricare sulle spalle dei singoli lavoratori questi problemi, che giustamente sono preoccupati e impegnati in primo luogo nella difesa delle loro condizioni immediate, ma come organizzazione dobbiamo farcene carico, e tentare di elaborare anche un'altra via d'uscita.

Per questo, l'attenzione ai problemi nuovi che questa crisi ci pone, e lo stesso impegno sulle questioni ambientali e climatiche, non può essere solamente una sensibilità in più che a volte consideriamo, oltre alle nostre rivendicazioni tradizionali per la valorizzazione del lavoro e il miglioramento dei diritti e delle condizioni di lavoro e di vita, ma dovrebbero diventare parte integrante di una nostra strategia autonoma che si batta per un "modello sostenibile", ponendo di nuovo, concretamente in questa situazione, la questione del "come, cosa, per chi produrre" (forse oggi, rispetto a questa fase della globalizzazione, andrebbe posta anche la questione del "dove" produrre).

La riconversione verso un altro modello di sviluppo è contemporaneamente questione economica, ambientale, sociale, è una sfida per la sostenibilità nel senso più esteso. Investe la questione dell'uso più razionale e appropriato delle risorse e delle fonti energetiche, della tutela dei "beni comuni", delle tipologie dei prodotti, della mobilità, delle città, e degli stessi modelli sociali, stili di vita e di consumo.

Un obiettivo ambizioso, che non può essere fatto con un approccio idealista, né con una imposizione autoritaria. A questo fine dobbiamo rivendicare con forza scelte radicali di politiche industriali, nazionali, europee, globali, che abbiamo queste priorità e siano sostenute da un nuovo forte intervento pubblico.

Ma non possiamo semplicemente fermarci alle rivendicazioni generali, delegando poi alla politica, ai governi, ai vari livelli, la loro realizzazione. In primo luogo perché la volontà politica di andare in questa direzione è scarsa, e non solo da parte di governi di centro destra, anche esperienze di centro sinistra non hanno dato, e non danno, segnali molto esaltanti; ma in ogni caso. processi di cambiamento di questa portata, hanno la necessità della partecipazione, magari dialettica e conflittuale, di tutti i soggetti potenzialmente interessati al cambiamento.

Ma per quanto ci riguarda dobbiamo essere pienamente consapevoli che per modificare sul serio i modelli di sviluppo e i cicli produttivi, servono insieme interventi e competenze esterne e la partecipazione attiva e consapevole di chi opera all'interno dei cicli produttivi, quindi dei lavoratori e delle loro rappresentanze, per questo dovremo utilizzare anche gli strumenti propri della contrattazione, impegnando le aziende, singole e associate, in concreti progetti di riconversione e sostenibilità.

Solo per dare qualche rapido spunto, a partire dalle questioni energetiche, che possono essere trasversali a molti comparti produttivi:

Per noi parlare di sviluppo delle energie rinnovabili, non è solo mettere qualche pannello solare in più, ma porre il problema del massimo e razionale utilizzo possibile delle diverse fonti rinnovabili, affrontando anche la questione della mancanza di una vera e propria filiera industriale italiana nei settori del solare, dell'eolico, delle biomasse.

Siamo schierati contro il ritorno del nucleare non per scelta ideologica o dettata solo dai pericoli per la sicurezza o dai problemi dello smaltimento delle scorie (che pure sono relevantissimi) ma perché abbiamo scelto un altro modello energetico, che deve essere necessariamente anche produttivo e di sviluppo. Per questo parliamo di risparmio e di efficienza energetica, che non è solo mettere una lampada a basso consumo, ma cambiamento radicale del modello energetico, uso di tutte le fonti rinnovabili, autoproduzione, reti intelligenti, ecc. nel paese e anche nei cicli industriali dove, generalmente, vi sono ancora margini di recupero di efficienza energetica.

Poniamo la questione della riprogettazione dei prodotti e del loro intero ciclo (progettazione, costruzione, trasporto, uso, riciclo) per l'uso appropriato e più efficiente delle risorse (materie prime, acqua, energia, contenimento dei rifiuti, ecc.).

Poi ci sono settori a più forte impatto nel ciclo produttivo o nei prodotti finali, in alcuni casi è possibile e necessario pensare a riconversioni, in altri invece si tratterà soprattutto di attenuare gli impatti...

Questo schema di ragionamento, sommariamente delineato, può risultare più o meno organico e convincente, ma nessuno può ormai negare che le questioni delle prospettive dello sviluppo oltre che quelle ambientali e climatiche sono ormai una emergenza, ed in effetti sono all'ordine del giorno, il problema semmai sono gli interventi e le azioni concrete che difettano e spesso si fermano all'immagine.

E' il caso della tanto citata "green economy", o dello sviluppo dei "lavori verdi", assieme ad alcune scelte importanti e condivisibili di attenzione alla sostenibilità ambientale, alla responsabilità sociale, ecc., per molte aziende quest'impegno (i marchi ecologici, le certificazioni, i codici di condotta, ecc.) è puramente formale, di pura immagine, usata per la pubblicità e per business, semplicemente strumentalizzando nuove sensibilità che (fortunatamente) sono molto diffuse tra i cittadini. Anche di questo dovremmo occuparci per costruire un cambiamento basato effettivamente sulla partecipazione consapevole e sul controllo dal basso.

Anche nel corrente dibattito sindacale nel nostro paese e nelle strutture europee e mondiali, dopo le dichiarazioni generali assolutamente condivisibili, emergono spesso contraddizioni evidenti.

La recente dichiarazione comune di Fem e Fism sulla siderurgia lascia intendere di essere contraria alla disponibilità europea di operare, anche in modo unilaterale, per ridurre dal - 20 al - 30% le emissioni di CO₂ e cita espressamente la necessità di porre meccanismi di regolazione alle frontiere (dazi) per i prodotti provenienti da paesi che non si siano completamente adeguati ai vincoli ambientali. E' evidente che tutto questo non favorirebbe la possibilità di un accordo globale sul clima, ma spinge esattamente nella direzione opposta.

A nostro avviso, non solo per le questioni ambientali e climatiche ma anche per questioni squisitamente industriali, la strada dovrebbe essere un'altra: se si pensa di avere vantaggi competitivi portando verso il basso la soglia dei vincoli ambientali (e di quelli sociali) si avvantaggerà sempre chi di vincoli ne ha meno, viceversa, se si spinge per alzare la soglia di questi vincoli si costringerebbero anche i paesi di più recente industrializzazione a misurarsi con l'innovazione e con le migliori tecnologie disponibili, terreno sul quale i paesi industrializzati sono avvantaggiati e si potrebbe immaginare e tentare di realizzare un rapporto più cooperativo e meno conflittuale a livello mondiale.

Ma oltre alle questioni più generali, per avviare questa nostra riflessione può essere intanto utile analizzare alcuni casi ed esperienze concrete legate, o che si possono legare, anche alla nostra attività di contrattazione nei settori e nei posti di lavoro. Indichiamo alcuni filoni specifici che potrebbero essere oggetto di interventi specifici all'incontro:

- **Situazioni di crisi dove si è ipotizzato una riconversione del prodotto:**
Milano
Caso Elettrolux (Firenze)
- **Interventi in comparti specifici ad alto impatto del ciclo o del prodotto:**
La siderurgia (caso Ilva)
Il settore auto/mobilità
- **Sviluppo delle fonti rinnovabili – il distretto siciliano**
- **La riprogettazione del ciclo di vita dei prodotti**